

Al limite io e te

Beatrice Marrocco

AL LIMITE IO E TE

Romanzo

BOOK
SPRINT
EDIZIONI

Ogni riferimento a fatti realmente accaduti e/o a persone realmente esistenti è da ritenersi puramente casuale.

www.booksprintedizioni.it

Copyright © 2020
Beatrice Marrocco
Tutti i diritti riservati

“A tutti quelli che si perdono ma poi, ritrovano sé stessi...”

A mia nonna...

A mia sorella...”

*“Chi odia
perde
lo sa già in anticipo
ma prova l'emozione
di sentirsi libero nell'oblio
e non ha paura”.*

L'incontro

Nessuno poteva osare giudicarla, nessuno a parte me.

Avevo sempre guardato quella ragazza troppo profondamente per non farmi sfuggire nulla di celato.

La sua anima era nelle mie mani.

E non perché l'avessi psicoanalizzata o cose del genere, l'avevo solamente raccolta, quando il freddo e la neve infreddolivano le sue caviglie bianche, dal ciglio della strada, quando sola piangeva e non chiedeva aiuto.

Perché a volte, chiedere aiuto non serve.

Lei non ne aveva bisogno, perché ormai era persa, e chiunque avesse provato a difenderla, non avrebbe nemmeno potuto fare un passo verso di lei, perché non l'avrebbe trovata, era già caduta nell'abisso.

Era diventata invisibile, ma posso assicurarvi una cosa, quella ragazza aveva un mondo dentro, che assomigliava tanto al contrario dell'invisibilità.

Era nero.

E non nero come il buio, perché il buio mi ricorda il vuoto, io lo definirei invece, nero, come il Paradiso.

E questa non è una contraddizione.

Chi ha detto che il paradiso debba essere associato alla purezza, all'innocenza, al bianco?

Per me, il paradiso è il luogo più lugubre della terra, perché ogni anima, che lo vogliate o no, è nera, nera come il peccato. E infatti in numerose leggende si narra di una lotta, svolta proprio nel paradiso, tra il bene e il male... e quale guerra ha mai portato pace? Quale guerra ha mai portato sanità o forza? Ha portato solo distruzione tra la gente, distruzione tra "i capi delle fazioni", e Lucifero, l'angelo abbandonato, da colui che doveva essere il padre dei cieli, scelse di rimanere sulla terra o ancor di più, di creare un nuovo Paradiso.

I suoi occhi erano neri, e non perché le sue iridi lo fossero, quelle erano azzurre, erano neri perché scambiava il tramonto con l'alba e

la notte con il giorno e il sole con le stelle. La sua mente scannerizzava violentemente ogni alito di vento che veniva a contatto con lei, ogni semplice passo dalla sua parte appariva come un gesto contraffatto, come qualcosa di vividamente falso.

Vedeva il male in ogni persona che incontrasse, preveniva ogni mossa contro sé stessa, aveva una corazza forgiata da Efesto e la saggezza, che sembrava esserle stata trasmessa direttamente da Atena.

Era intelligente, lo sapeva, e lo mostrava.

Di qualunque cosa parlassimo lei dimostrava le sue tesi, che non erano sempre corrette, ma era intuitiva, capiva ogni cosa, e pensava, pensava tanto.

Pensava di non meritare questo mondo e al tempo stesso di essere troppo per calpestare questa terra fangosa che l'aveva trascinata a fondo troppe volte. Ricordo un giorno in cui lei mi disse, guardando un gabbiano, quel giorno l'avevo portata al mare e lei fissava un punto fermo e io le chiesi perché lei fissasse quel punto, lei mi rispose che stava guardando un gabbiano e ancor di più rispose, che voleva essere un gabbiano. L'unico alito di vento che le piaceva era esattamente quello del gabbiano

e lei voleva essere un gabbiano, voleva spingersi aldilà dei mari e delle spiagge voleva assaporare il cibo degli sconosciuti senza farsi vedere, voleva ascoltare le parole degli innamorati che giacevano sul muretto di fronte la baia, voleva essere libera e la libertà, lei, la vedeva solo in un gabbiano. Ed io mi chiesi quanto contorta fosse la sua mente, quanto strani fossero i suoi pensieri, chi avrebbe voluto assomigliare ad un gabbiano? Ciò mi faceva pensare che lei richiedeva in modo inalienabile la libertà. La libertà dalle sue paure, dal suo miserevole egoismo, dalla sua vita...

Si definiva una resiliente, ma non era così.

E la invitai molto spesso a riflettere, lei non era resiliente, ovvero la capacità di un materiale di reagire ad un urto, lei non poteva superare un trauma se il vero trauma era lei stessa.

Non tutti i materiali assorbono l'urto, lei faceva parte di questi.

Le persone resilienti combattevano, lei non aveva nemmeno la forza di sorreggersi. Si chiamava Silver e nonostante il suo nome significasse argento, un materiale che assorbe gli urti, lei, non era capace nemmeno di assottigliare un po' di grafite.

Era assente la maggior parte del tempo, ma in quel poco tempo in cui il suo cervello era connesso con il resto dell'umanità sapeva darti molto, amava parlare, amava raccontare la sua storia, ma, a volte era come se stesse recitando, perché lei di notte, prima di dormire, cantava le sue giornate ed un maestro quando produce una sinfonia, la ricorda a memoria.

Era strana, ma forse questa era la sua unica dote che riusciva a riconoscersi, vedeva nella normalità qualcosa di noioso, e lei era consapevole che non poteva permettersi di annoiarsi. Cos'è la normalità? Cosa spinge l'uomo a dire che una cosa è normale? Tante volte me lo sono chiesto e tante volte il mio cervello dava un K.O., finché non incontrai lei e capii che la normalità erano tutti e la stranezza, quella bella, il fiore all'occhiello dell'empatia, del sublime, era lei. La noia l'aveva resa troppe volte schiava del sistema. Evitava ogni cosa la facesse pensare, sapeva che i suoi sentimenti, quello che provava, per lei stessa e per il mondo erano troppo forti che in qualche modo doveva iniziare a soccombere.

Non rideva quasi mai, ma quando rideva, mi faceva gioire.

Non rideva alle battute dei suoi amici, non rideva alle mie parole, ma quando lei mostrava il suo sorriso, sapeva mostrarti tutta l'oscurità che c'era in lei.

E non è così orribile vederla.

Anzi, non lo era per niente.

Era un momento magico, quasi mistico, e ciò che ti toglieva il fiato era la sua consapevolezza, lei sapeva che in quel momento ti stava offrendo il suo mondo.

Stando con lei crescevo, diventavo migliore, stando con lei capivo di non sapere niente della vita, nonostante ne avessi ricevute anch'io di batoste, infatti, ricordo che da bambino i miei genitori mi picchiavano perché mia madre, troppo sbronza e mio padre, troppo ludopatico, e ascoltavo lei, che pur essendo così innocente, sapeva fin troppo.

Quando litigavamo era bellissima.

Soffriva per ogni piccola discussione, si rintanava nella sua oscurità, si spegneva, diventava un vaso di porcellana che si sgretola in mille pezzi dopo aver toccato il pavimento.

La sua voce si alterava, amplificava, quasi balbettava.